

CulturaSpettacoli

IL PICCOLO ■ MERCOLEDÌ 28 APRILE 2010

24

NUOVO LIBRO DEL FILOSOFO TRIESTINO Raffaello Cortina pubblica una raccolta di testi sulle derive dell'Italia contemporanea

Pubblichiamo la premessa, intitolata "Che cosa è l'etica minima?", al nuovo libro del filosofo triestino.

di PIER ALDO ROVATTI

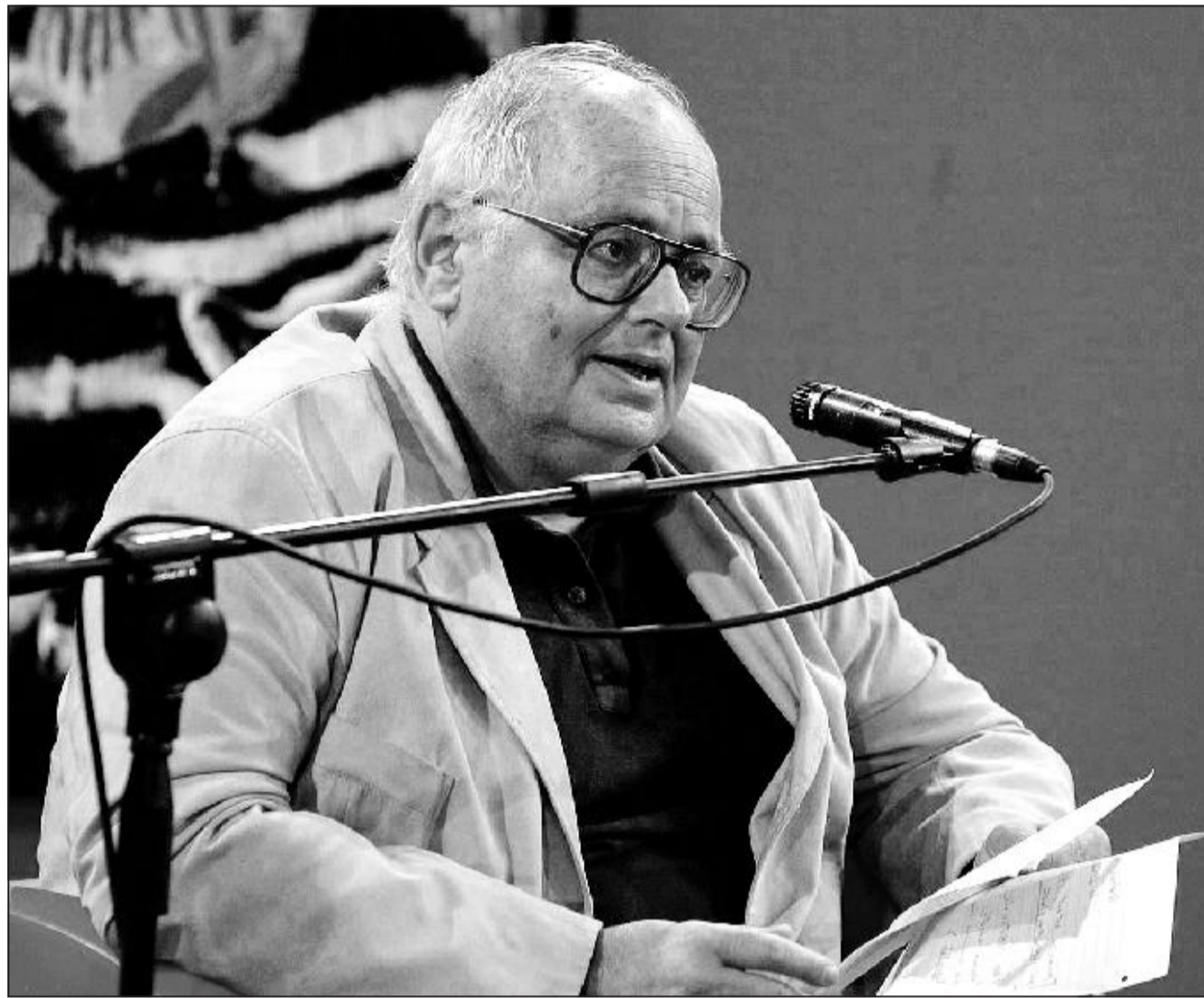
Questo libro è fatto di eventi. Sono cinquanta scene prese dalla cronaca italiana degli ultimi tempi: dal caso Eluana, che ha suscitato un'emozione nazionale e un dibattito acceso sulla vita e la morte, fino alla "battaglia" di Rosarno, scoppio di una contraddittoria e ormai conclamata xenofobia, su cui è subito sceso il silenzio, forse anche perché quella battaglia l'abbiamo persa tutti. E fino al fango della corruzione legata agli appalti della Protezione civile, una gelatina fangosa che sembra insinuarsi dappertutto.

Ma non è una cronaca dell'annus horribilis che speriamo di esserci lasciati alle spalle. Sono indizi, grandi e piccoli, locali e globali, di un comportamento della società e degli individui, del governo e dei governati; segnali che ho selezionato, di volta in volta (ogni scena ha una data), allo scopo di costruire un concreto fondale dell'"anomia" in cui ci troviamo a vivere e nella quale si mescolano il pubblico e il privato, e la realtà delle cose appare imbevuta di finzione, come se non fossimo più in grado di districarci da una narrazione "televisiva", certo più drammatica che divertente, e avessimo così perduto il bandolo delle nostre esistenze.

La verità, ecco il punto. Come possiamo praticarla in questa situazione? L'"etica minima", come la chiamo, altro non è che la soglia di resistenza, il livello di sopportazione sotto il quale non possiamo scendere, non tanto e non solo come uomini e donne, ma in quanto cittadini che hanno diritti e la cui soggettività sociale non può essere compressa oltre un certo limite. Non è il lamento del pessimismo che mi interessa, ma l'esercizio quotidiano della critica e l'obiettivo che esso può raggiungere, cioè l'affermazione della ragionevolezza: la possibilità di praticare ancora la verità, anzi soprattutto ora, nonostante il sipario sembri ormai calato su questa pratica.

Vorrei intanto dichiarare alcune somiglianze di famiglia. L'etica minima è figlia del pensiero debole. Ne eredita soprattutto l'idea che la verità vada disarmata, spogliata dalla sua pretesa assolutistica e da tutti gli effetti di potere che questa pretesa produce. Comprende la presunta verità della morale che spesso sale in cattedra pretendendo di dettare le condotte, ma che di fatto si allontana dalla loro concretezza allo scopo di governarle. E servendosi di una serie di dispositivi (paura, allarme, panico) che immobilizzano le coscienze e i corpi. Così, l'impalpabilità del pensiero debole (roba da filosofi!) svanisce: l'etica minima si pianta nella concretezza del fare, è uno stile di vita, un'organizzazione della propria esistenza. E tutta piegata sul particolare e sulle singolarità. Non ha alcun interesse a stare a chiacchiere con la filosofia. È una politica della soggettività.

Un'altra importante affinità di famiglia avvicina l'etica minima agli Scritti corsari di Pier Paolo Pasolini (che viene anche chiamato in causa esplicitamente in alcune scene del libro). Quest'affinità riguarda, certo, i contenuti: la descrizione della società omologata e consumistica, di cui Pasolini è stato l'anticipatore, si conferma infatti in un orizzonte ormai attraverso



Il filosofo triestino Pier Aldo Rovatti ha raccolto in volume il ciclo di articoli, intitolato "Etica minima", pubblicati sul "Piccolo".

Rovatti: «Nell'Etica minima l'esercizio critico della libertà»

sato dalle tecniche del consenso e dagli effetti di autocensura che governano l'attuale totalitarismo populista. E le stesse questioni dell'italianità artificiale e dell'analfabetismo di ritorno, su cui insisto, hanno qualcosa della tonalità pasoliniana.

Ma è un'affinità che vorrebbe ricollegarsi soprattutto al modo della scrittura e al tipo dell'intervento - breve, secco, talora caustico, mai distaccato o neutrale. Uso il condizionale (e quel "quasi" del sottotitolo del libro) perché mi piacerebbe che fosse così e, in ogni caso, perché è questo il modello di discorso che ho avuto in mente. Non per una scelta

stilistica, ma per cercare di documentare discorsivamente l'urgenza politica, per così dire, dell'etica minima, la sua necessità di stare dentro le cose e di resistere all'appiattimento, non rimanendo seduti su una poltrona, bensì alzandosi in piedi, assumendosi il rischio delle proprie parole, adoperando l'ironia, cercando di mettersi sempre in gioco (almeno un poco). Insomma, prelevando da Pasolini - posto che ci sia riuscito - almeno una parte di quel suo spirito "corsario".

Come ho accennato, l'anomia italiana è diventata un continuo cortocircuito fra "realtà" e "realtà" (e Pasolini aveva pure intravisto la deri-

va "televisiva" che stava prendendo). E la politica che ci governa è diventata una "psicopolitica" che gestisce, oltre che i corpi, le nostre stesse emozioni. Non è solo il governo della paura e grazie alla paura, ma la pratica del consenso attraverso i media, attraverso un'ambivalenza tra realtà e finzione, appunto quel cortocircuito, che produce, quasi ogni giorno, un'altalena emotiva fra ciò che va male e ciò che va bene, tra il clima di odio (complotti ovunque) e l'annuncio del migliore dei mondi (il terremoto e la crisi ormai alle spalle). Ogni tanto questa colla si sbriciola un poco e si rivela per quella ideologia che è. Ma una

collosità diffusa continua a pervadere ogni cosa, immobilizzando i corpi e le anime di ciascuno in uno stato di torpore da cui nessuno è immune e che tutti, in diversa misura, contribuiamo ad alimentare.

Prevale così il cinismo generale della furbizia e dell'egoismo degli interessi. Chi lo nega è un ingenuo, e nessuno in questa società avvolgente e collosa si sentirebbe di sventolare una bandiera così poco promettente. E poiché il cortocircuito fra realtà e reality si raddoppia in un altro cortocircuito assai poco virtuoso, quello tra il pubblico e il privato, i potenti cercano di salvarsi con la favola del gossip, e i meno

potenti qualche volta soccombono dentro i cosiddetti scandali. Tutti gli altri guardano stupiti, ma nessuno sa come trattare tale mescolanza se non riducendola al luogo comune di una privacy "sacra" cui nessuno, però, crede davvero.

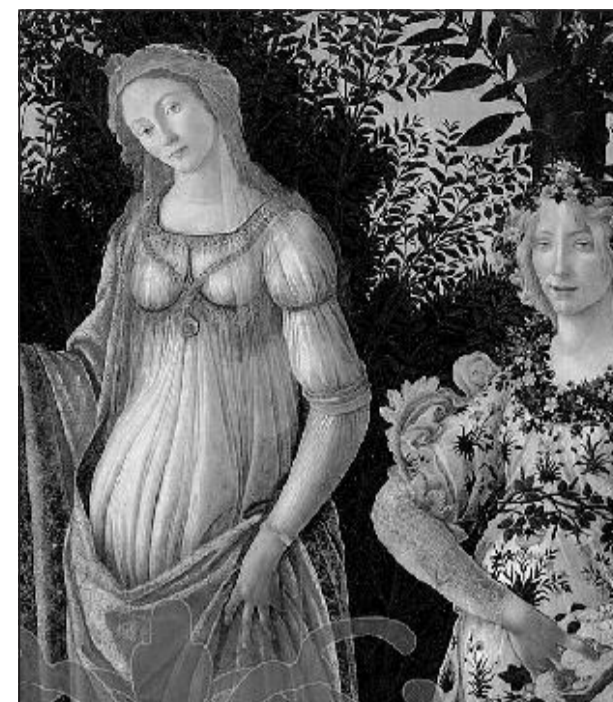
L'etica minima si contrappone a questa potente colla che l'incultura nutre e il potere spalma. Che cosa significa, allora, disarmare la verità? Per me vuol dire, innanzi tutto, militare per il pudore e contro la presunzione. In una scena, ricordo quell'antica favola (di Fedro) in cui la rana si gonfia fino a scoppiare: essa non va applicata solo ai potenti (in attesa che scoppino da soli), ma a ciascuno di noi. Dovremmo contrastare queste ipertrofie dell'io, accorgerci dei nostri gonfiori, e soprattutto non aspettare il momento dell'esplosione. Ecco perché l'etica minima non ha niente a che fare con una morale dei valori intesi come verità assolute, anzi deve guardarsene e combatterla.

In un'altra scena, considero la questione del suicidio (prendendo spunto da un convegno di studi tenutosi a Trieste). Perché non dovremmo "farlo"? Rispondo alla domanda dicendo che nessuno possiede la ricetta della verità. Non esiste una simile ricetta, laddove chi soccombe, perché vede davanti a sé un tunnel senza uscita, mostra di credere che una verità c'è e che lui ormai l'ha mancata. Penso che ciascuno dovrebbe lavorare su se stesso e sugli altri per denunciare questo vicolo cieco della verità. E che l'impianto critico che arma l'etica minima può tentare di dissipare i fantasmi che ci avvolgono e che si sono incollati alle nostre esistenze, e insomma può togliere la maschera all'anomia italiana, solo se riesce a mettere a nudo il nostro coinvolgimento nella presunzione che ci sia una verità buona e che noi la possediamo.

Spesso, nei discorsi filosofici e anche politici, si è parlato di "ospitalità": fare spazio nel troppo pieno delle nostre collose esistenze per lasciare entrare in esse altre verità e, in una parola, il diverso. Quest'apertura è ciò che ci manca e che la macchina della psicopolitica ogni giorno tende a sopprimere. Forse, però, non basta la tonalità dell'ospite se non la equipaggiamo con la tonalità della resistenza e con quella dello scendere in campo. Perciò credo che limitarsi a un appello alla filosofia critica sia insufficiente e che occorra entrare nei dettagli dell'anomia italiana, nella cosiddetta cronaca quotidiana, valutare i modi delle chiusure che ci imbottigliano, prendere atto delle nostre responsabilità individuali, metterle in discussione le nostre esistenze, ribellarci di fronte alle ineguaglianze e alle evidenti ingiustizie, difendere i nostri spazi e i nostri tempi. Non addormentarci facendoci cullare dal piacere dell'altalena delle emozioni. Non digerire tutto perché tanto non possiamo farci niente; possiamo solo coltivare l'orticello dei nostri privati interessi.

Praticare l'etica minima significa infatti accorgersi che al di sotto di una certa soglia non si può scendere, e che allora occorre alzare gli occhi per impedire che la nostra stessa vita conti ogni giorno di meno, si svuoti di ogni senso e si riduca così a denaro, tempo libero, qualche amico, sempre che non sia già annichilita nel dramma della precarietà e della sopravvivenza materiale. Pessimismo? Al contrario, sto dicendo che non c'è più tempo per il cinismo e la passività.

Il personaggio principale è Lapo Filipepi, ultimo discendente di Alessandro Filipepi, detto il Botticelli. Inviato dalla sua casa d'aste per recuperare materiale in una vecchia villa del Brenta, Lapo si imbatte su misteriosi manoscritti, un'antica scatola di legno e alcuni stralci di versi, apparentemente insensati. Ma soprattutto



Particolare del quadro di Botticelli sulla copertina del libro

LIBRI. ROMANZO DI DANIELA CASINI

Lorenzo il Magnifico e il segreto di Botticelli tra fiction e cronaca

Pensare oggi a Lorenzo il Magnifico crea decisamente un contrasto. Di quel mecenatismo, di quella propensione all'arte come regola etica, prima che estetica, si può godere esclusivamente in un museo. O forse qualcosa è rimasto, nei grandi Comitati Privati internazionali che evocano nomi come Giorgio Cini o Peggy Guggenheim.

Ma la vita del Magnifico e il clima che riuscì a instaurare, lì dove il manifesto politico voleva coniugarsi ad obiettivi artistici, pare qualcosa di inesorabilmente perso. Lo è ancora di più nella lettura dell'ultimo romanzo di Daniela Casini, «Il segreto di Botticelli» (Mgs Press, pag. 350, euro 19,50), un grande affresco dell'epoca, a metà tra fiction e resoconto documentaristico con continui flash back

to incontra Alvisse Bellarmin, un cultore del '400 che pare eccessivamente investito nella figura di Lapo, nei suoi antenati e nelle passioni di questo giovane ricercatore che fa ruotare la sua vita intorno al passato. Quel passato che Lapo scoprirà, di pagina in pagina, grazie a un vecchio diario che Bellarmin gli concederà di leggere tra gli incredibili tesori della sua collezione.

Il mistero vero e proprio però ruota intorno a una figura femminile, è lei il perno della storia, il cui volto viene identificato con quello della Venere e della Flora del Botticelli, due donne praticamente identiche. Poesie, diari, immagini portano alla luce segreti che vanno a rinvigorire il fascino dell'avventura. E insieme a Lapo il lettore curioso non potrà fare a meno

di ricercare i celebri quadri per mettere a confronto i volti, così come per «Il codice Da Vinci» era inevitabile andare a verificare se un apostolo del Cenacolo avesse davvero sembianze femminili. Politicamente, ideali s'incarnano invece nei protagonisti del salotto mediceo con dialoghi famigliari tra personaggi come Poliziano, Ficino, Botticelli, Pico della Mirandola e Lorenzo stesso.

In questo modo Casini ci seduce con l'abilità della psicologa (attività che tra l'altro pratica), ideando conversazioni unanime, sull'amicizia e sulle donne, dialoghi più che realistici, che fanno un certo effetto se pensiamo agli artefici.

E poi c'è l'amore, investito del massimo grado metaforico. L'amore per una donna, per una città, per l'arte e per l'amore stesso che, dalla mano dell'autrice, fa uscire il Signore di Firenze come un perfetto umanista illuminato, da opporsi ai poco illuminati politici della nostra epoca. Neppure per un secondo i platonici di Careggi sono sfiorati da quelle realtà più torbide con cui, per esempio, sono stati reinventati dai poeti decadenti alla Huysmans (più inclini a traduzioni esoteriche). Forse questo è l'unico limite del romanzo, troppo idealista (e consolatorio) per certi aspetti, ma non privo di fascino.

Mary B. Tolusso

PRESENTAZIONE IL 9 MAGGIO A "VICINO/LONTANO"

Dal caso Eluana all'analfabetismo di ritorno

Il caso di Eluana, la crisi economica, il dibattito sui manicomi, lo scandalo della Protezione civile, il ruolo della Chiesa nella società, gli incidenti di Rosarno, l'analfabetismo di ritorno e molto altro. In una parola, le tante anomalie dell'Italia di oggi, i tanti naufragi della ragione e della morale in una mappa etica che parte dalla cronaca quotidiana per approdare a un richiamo scomodo alla libertà oltre il conformismo diligente.

Sono gli scritti "quasi corsari" di Pier Aldo Rovatti raccolti in "Etica minima" (Raffaello Cortina Editore, pagg. 196, Euro 13,50), libro che sarà presentato domenica 9 maggio, alle 11.30, nella chiesa di San Francesco a Udine nel corso di un incontro con Gianni Vattimo, moderato dal direttore del "Piccolo" Paolo Possamai, nel-

l'ambito della rassegna Vicino/Lontano (a Udine dal 6 al 9 maggio). Sarà l'occasione per un confronto diretto tra i due padri storici del "pensiero debole" sul filo dell'interrogativo sollevato dal libro di Rovatti: è possibile individuare almeno una traccia di "etica minima" in grado di contrapporsi alla deriva conformistica del nostro Paese?

Una prima versione di testi contenuti nel volume è stata pubblicata sul "Piccolo" in una rubrica intitolata appunto "Etica minima", e nell'insieme il corpus del libro diventa un manuale di esercizio critico, esercizio sempre più raro in una "società gelatinosa", come la definisce Rovatti, dove il pericolo maggiore è proprio quello di perdere il governo della nostra stessa libertà individuale di pensiero e, di conseguenza, di scelta e di azione.



Beppino Englaro, il padre di Eluana

